

LA VOCE



Esce ogni giovedì in Firenze, via dei Robbia, 42. Diretta da GIUSEPPE PREZZOLINI. Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Un numero cent. 10.

Anno I. N.° 31. 15 Luglio 1909.

SOMMARIO: La legge per i professori, LA VOCE — Melpomene livida, EMILIO CECCHI — Ciò che ci può insegnare Beethoven, GIANNOTTO BASTIANELLI — Lettere Triestine, IL CORBO — Ancora l'Italia che non sa, MARINO GRAZIUSI — Lettere agli editori. I.: a A. F. Formiggini, GIUSEPPE PREZZOLINI — La Corrente, g. pr. — Libri da leggere — Medardo Rosso.

La legge per i professori.

Lo sapete? Abbiamo 3700 contentati di più. L'ha detto il ministro Rava, e poiché non si tratta né di storia della filosofia, né di storia dell'arte, né di storia della letteratura, né, insomma, di date o di idee, non c'è pericolo che abbia detto una coglioneria.

I 3700 interessati alla legge dell'onorevole Rava potranno generare l'anno prossimo un altro figliolo, regalare alla moglie o all'amante un cappello più chic, e passare altri dieci giorni nelle balsamiche arie dei monti o del mare.

Quanto costa render felici 3700 persone? In Italia costa pochissimo. Costa soltanto la dignità e la libertà della vita universitaria: una bazzecola, un'inezia, un gingillo da nulla, che siamo pronti, io, voi, tutti, non è vero? a buttar dalla finestra, a calpestare coi piedi, a rovesciare nel pattumajo.

Già: l'entrata nel Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, di una maggioranza figlia degnissima e somigliantissima della maggioranza giolittiana, rappresenta il predominio dell'affarismo clericale o massonico politicante; la legge Rava, pur avendo l'aria di chiuder fuori della porta di casa certi gravi inconve-

nienti, non fa che tagliar nei muri tanti uscioletti segreti, dai quali l'arbitrio l'avidità la camorra posson rientrare con la grinta rabbiosa dei ladroncelli interrotti sul più bello del furto; le questioni principali e fondamentali, come quelle delle università libere, delle università piccole e anemiche, delle scuole universitarie, dei liberi docenti, dei corsi liberi, nelle quali morale e logica e dignità umana si sentono offese, non sono punto risolte. E ciò è dimostrato così chiaramente quanto l'era l'imbroglione nelle Convenzioni Marittime.

Ma che il paese, in questo caso, non si rivolti come nell'altro, così poco sensibile com'è a cose di cultura; che ci sia una maggioranza pecorile per votare; che si trovi una minoranza, vinta da elettorale pietà, per tacere; che la Camera non voglia discutere, per non perdere un giorno di vacanze e risciacquare più presto il fegato o gli intestini affaticati; — non fa meraviglia. Fa meraviglia che fra i 3700 non ci sia stato nessuno che abbia gridato di preferire un altr'anno di vita modesta o magari addirittura stentata, a una deliberazione offensiva per i professori, nociva per la libertà e per la moralità della vita universitaria.

LA VOCE.

Melpomene livida.

II.

Ad una seria comprensione dell'arte di Sem Benelli può esser utile, come il de Frenzi rammentava, risalire a quel *Figlio dei tempi* di quattro anni sono, che i più fra i celebratori odierni non degnarono neppur citare nelle loro canoniche rassegne di poesia?

Quasi sempre, in questo poema, la parola giunge fuor di tempo, allorchè l'idea poetica non è matura o quando ha già perduto la freschezza del suo intatto vigore. E a chi lo ripensa, anche dopo varie ed attente letture, esso appare come un che di ondeggiante, di strano, di malsicuro. Si ha una rozza materia incandescente che non trova modo di appiattarsi e modellarsi intorno ad un ossame, ad un nucleo. Questo nucleo avrebbe forse saputo estrarlo dal proprio tormento un cervello di poeta più disciplinato, men frettoloso. La rappresentazione continuamente sommosa, senz'altro sostegno profondo all'infuori di un insaziabile furore di analisi, si frange qui continuamente in una turbinosa spruzzaglia, senza mai riuscire a concretarsi in qualcosa di schiettamente vivo. Ci sono versi, della specie degli ora famosi versi *parlati*. E i curiosi possono divertirsi ad andarvi a caccia di anticipazioni a quelle auto definizioni de' personaggi, che, recentemente, han strappato tanto applauso alle platee:

A udirmi il cor che batte e che non spera
io qui m'avvezzo nel silenzio muto;

meglio:

io soffro come un pruno
a primavera, nato lungo un fosso;
l'acqua non gli dà mai riposo alcuno.

Ma, dopo tutto, l'interesse puramente estetico del poema resta assai dubbio in confronto al suo interesse psicologico, documentario.

Il *Figlio dei tempi* narra come l'ironia si scopre e maturò nello spirito del poeta, e come complicata dapprima di un dissidio che

il Benelli chiama di *spirito* e di *anima*, ed altro non è che l'urto fra l'accettazione, dirò così, dialettica di essa ironia e la sua negazione corale, da ultimo si afferma assolutamente; e consapevole ormai della sua necessità, licenzia se stessa sull'esistenza e sul mondo.

Comunque sia, — per tornare a quel che a noi preme — da uno stato siffatto non è sprizzato che bagliore incerto, sfavilliosenza fiamma e senza calore. Si sente che l'ispirazione ha girato intorno a se stessa, ha ripensato se stessa, ha cercato di far la storia di se stessa, e, con tutto ciò, non ha saputo far quel che bastava: esser semplicemente se stessa. E, naturalmente, l'impressione definitiva, se pur intensa, manca di simpatia, di consentimento: è addirittura di avversione.

Gioverà rammentare che il *Figlio dei tempi* fu concepito allorchè la gioventù italiana, immatura per imparare dal troppo recente e troppo duro vigor delle *Laudi*, si scalduciava alla fiamma artificiale della prima morale eroica dannunziana? Per riflesso di quella morale, e, anche, per opposizione, della morale che, a modo suo, il Pascoli sempre più insistentemente e freddamente predicava col progredire del suo infiacchimento, fu derivato nella poesia dei giovani un rigagnolo di poesia gnomica, nella quale la gracilità fantastica soccombeva miseramente alla pretesa screanzata di sostenere un sedicente nuovo, — ma appunto perchè non nuovo, faticosissimo — mondo morale. Esempi ne son sparsi in giornali e riviste, e, può essere, vi torneremo sopra partitamente. Fra questa poesia, il *Figlio dei tempi* rappresenta un bello sforzo. La sua risoluta scorrettezza lo onora in confronto a tanta prudenza di imbelli artifici. E, per contrasto, può piacere il suo salvatico ardore a cercar fondo alle cose, a voler cogliere e dissidi e contraddizioni nella loro essenza più nuda. Ancor che inadeguato e immaturo, piace incontrare uno spirito che cerca cavar poesia da materia inconsueta; senza contentarsi di

ravviare orticelli claustrali, o del solito paziente incider castoni per gemme ben sfaccettate e ben false.

Ma ardere e volere non approdano a nulla, giacchè, per fruttificare, dovrebbero uscir da un cerchio vizioso nel quale invece sempre più si avviluppano: obbiettivarsi ed equilibrarsi in pensiero sano, in critica vera; e allora potrebbero superarsi e fondersi senza residuo nell'estrinsecazione compatta e ben segnata d'una forza poetica. In ultima analisi, potremmo dire di trovarci qui ancora nel laberinto dell'estetismo. Con i suoi drammi il Benelli s'è provato, sagacemente e disperatamente, a sfiancare, a frangere questo segreto sviluppo. C'è riuscito?

Quando avessi risposto come so che sostanzialmente bisognerebbe rispondere, e senza troppo preoccuparmi di contraddire quella fretta entusiastica che nei drammi del Benelli ha salutato l'avvento di una poesia proprio opposta alla poesia degli esteti: una nuova poesia di vita, d'azione, come l'hanno chiamata; so che avrei brutalmente recise molte fila che mi preme invece lasciare intatte. So, che, dopo vangato, discusso, negato, eliminato, se io o qualcuno dei lettori che fossi riuscito a persuadere, riapriremmo il volume della *Maschera* o della *Cena*, difficilmente ci imbattemmo in una pagina, in un verso che non ci facesse dubitare di quanto avessimo affermato.

È dunque questo dramma materiato davvero come affermano, di quella poesia immediata alla effettuale realtà della vita, verso la quale l'anima italiana tende ansiosamente, attraverso compromessi, illusioni di risanamenti, e tutte le complicazioni, insomma, delle quali una civiltà grave e stanca può ingannar la propria sete di ingenuità, sia pur sanguinaria, di verità sia pur spasmodica e selvaggia? E se poesia di tal sorta veramente non vi fiorisce, se esso, cioè, non è più che un altro compromesso verso la nuova poesia che si sente s'intravede e non si può giungere, non sarà forse la sua forza in una poesia consapevole triste di tutta la gravità e stanchezza del tempo nostro, in una poesia di meditata passione, di inaudita profondità interiore; opposta all'altra, se si guarda a determinazioni empiriche, ma non meno piena ed espressiva di lei? Potremmo, in piena coscienza, rispondere negativamente a tutte e due queste domande e, riaprendo il libro, provare l'impressione di aver condannato superficialmente o calunniosamente, che è poi lo stesso.

Si sente che è da intelletti grossolani sbagliare lo scattante automatismo di questo teatro, con la pullulante sbrillantata profonda spensieratezza d'un teatro alla Shakespeare, per intendersi. E basta sentire questi personaggi come si esprimono, in momenti nei quali, anche a voler fare poesia d'azione a tutti i costi, bisogna pur parlare, e dir appunto le parole che rivelino nella loro luce precisa e violenta tutto lo scorcio dell'avvenimento tragico, per capire che assai manca loro per giungere a parlar le parole di certe enormi tristezze, dire i segreti di certe profondità.

Ma, inteso tutto questo, se non corriamo più pericolo di sbagliarci ravidamente sulla essenza della poesia del Benelli, se sappiamo dire ch'essa poesia non è questo nè quest'altro, quel ch'essa intimamente sia ci sfugge ancora. Perchè c'è qualcosa che resiste alla duplice negazione, e ci sguizza di tra le mani nelle nostre riduzioni; qualcosa che se è un che di troppo scarso e troppo smilzo per essere un

nuovo mondo, come tutti hanno ripetuto, non si sa poi se non potrebbe essere un frammento o un embrione di mondo. È qualcosa di ambiguo, di obliquo, folle, stridulo, inumano, ma pur vivo; che ridesta in noi, domata, abbellita, colorata, l'impressione nemica del *Figlio*. È un tormento che cerca scaltramente camuffarsi in piacere. Non tormento che veramente si estrinsechi, parli, canti, pianga nel dolor di Lorenzo, nella vendetta di Giannetto, nella bestialità di Neri, ma si implicito in quell'arte stessa che nell'esprimere tali passioni e lutti dovrebbe pure offrir gioia. Un tenace senso di sordità, di oppressione, d'inane, a dispetto dell'agitarsi dei personaggi, e della frenesia, talora fin cinematografica, della loro azione. L'esplicito dolore delle loro anime è nulla in confronto al dolore segreto ch'essi non posson dire. Perchè si sente che non posson parlare: il poeta sa muoverli, scagliarli; di rado sa loro dissigliare le labbra. Parlano, ma — singolare contraddizione — più spesso, essi così immediati ed attivi, parlano per enigmi; e noi risentiamo sulla loro bocca la flosa ambage di certa poesia troppo squisita troppo morbida troppo evanescente per quei loro dolori. Si sente che la tragedia più grave non è quella che si svolge fra loro, sulle tavole del palcoscenico; ma è quella che è corsa, e corre ancora, fra l'anima del poeta e le loro anime.

Errore di poesia allora? Ma, finora, gli errori di poesia, veri e propri, non han prodotto che cose morte; e questi personaggi, a modo loro, sono invece assai vivi.

Errore troppo più vasto che un più o meno ben dissimulato equivoco fra lo spirito di un poeta e la sua arte.

Se nel *Figlio dei tempi* c'era un tale equivoco, e l'abbiamo già accennato, esso, si, restava veramente intimo, inconfessato. Ma come sentendo di non poter sorpassarlo, il poeta l'ha adottato, se n'è servito, l'ha adattato, innestandolo con successo, forse perchè con la sagacità degli inganni quasi spontanei, sull'errore e l'equivoco circostante. Il mondo poetico che ci vuole per un'epoca di eccezione, è un mondo di poesia d'eccezione. Nell'adornare decorativa della fiaba paesana, nella rapidità convulsa degli episodii, nella folle crudeltà, e nel vuoto tormento degli eroi di questi drammi, la cosiddetta anima moderna, ritrova dissimulata, mascherata da vigore, legittimata dalla voce d'oro della tradizione, la sua fiacchezza, la sua incapacità a vastamente, perdutamente, obliosamente e fecondamente soffrire; e si compiace. Sente l'eco lacerante del suo inarticolato stridore e si compiace. Vede riflesso il suo lividore e si compiace. Ritrova la sua convulsa e rapace e vana illusione, e si compiace. Non di questo è da far torto al Benelli. Ma si può dire possieda un mondo chi nulla aggiunge a un mondo, non pur eccessivamente ricco, il quale, davanti all'opera sua, non ha provato nemmeno un istante quel senso di violentamento, che è il segno del contatto delle forze feconde? Un critico trova nella sua opera: «tutta la vita col bene e col male, col riso e col pianto...». Oh no; qui non c'è nè bene nè male, nè riso nè pianto; c'è l'illusione di tutte queste cose. Quelle creature che si dibattono, si torcono, dicono enigmi, in realtà non sanno nè ridere nè veramente soffrire. Son comete impazzate, che sbragiano in un cielo ambiguo. La loro follia può dare un tremito ai ginocchi, non suscitare in fondo all'anima quel consentimento di sorridente dolore, d'un dolore più vivo d'ogni gioia